



novecento. Due piani, una mansarda, l'edera cresciuta senza riguardi intorno alle finestre, le persiane di un verde acceso, il giardino curato. Mansion Serè era la favola dal finale crudele, l'ultima stazione dell'ignominia, l'orco che si cela dietro le apparenze. «Sei tu il portiere? Allora para questo». E giù col bastone, le scosse elettriche, gli annegamenti simulati che spesso diventavano reali. I torturatori arrivavano puntuali. Picchiavano, minacciavano, violavano confini. Poi, mondate le grida e puliti gli schizzi di sangue, si rivestivano per tornare in un'anodina normalità. Nelle loro case pulite, al riparo dalle brutture. La guerra sucia, lo sporco sterminio di una generazione. un affare che non li riguardava.

Il terrorismo di stato, i

desaparecidos, la gente gettata viva dagli aerei, menzogne inventata dai comunisti. Buoni argentini, patriotici e cattolici, loro. Difensori della patria. Un bacio ai bambini e un regalo in più, frutto avvelenato di un laido compromesso. La liturgia della violenza prevedeva passaggi burocratici. Straordinari da pagare. Stipendi da arrotondare. Claudio l'arquero visse in cattività per 120 giorni. Quattro mesi da incubo, senza mai abbandonare l'idea della fuga. Oggi ha 54 anni, occhi azzurri velati dalla consapevolezza di aver visto troppo e un'ironia sopravvissuta all'orrore. Oscilla tra Stoccolma e Goteborg. Insegna etica dello sport, stringe ancora stretti i guanti. «Una squadra di ultima divisione mi ha proposto la scorsa settimana di partecipare al campionato. Ho accettato subito. L'obiettivo è risalire fino alla penultima. Bisogna immaginare un salto, per poterlo compiere davvero». La lezione del 2008, la stessa di trent'anni prima, non l'ha rimossa. Non potrebbe, non vuole. Piovve fino alla noia, la notte del 24 marzo 1978. Gocce così forti che non si vedeva a un palmo, tanto intense da far convergere buona parte delle squadracce della giunta di Videla, a guardia di un Rio della Plata gonfio e minaccioso. 24 marzo, due anni esatti dal golpe. Isabelita Peròn, l'ex ballerina accompagnata verso l'esilio coatto, Lòpez Règa a vigilare e i militari incontrastati padroni del campo. Il portiere non aveva paura di volare. Legò un materasso agli stipiti della finestra. Io assicurò col fil di ferro accumulato durante la detenzione e profittando di lampi e tuoni, si tuffò nudo e ammanettato dal secondo piano. L'erba bagnata, una sensazione nota. Una volta caduto a terra, pensò solo a correre senza guardarsi indietro. Gli aguzzini, da un piccolo televisore sistemato in cucina, osservavano il derby tra Boca Juniors e River Plate. Una bestemmia, un urlo, un'imprecazione. Si accorsero tardi di ciò che era successo e Tamburrini, dopo essersi nascosto per alcuni mesi, a fine '78 riuscì finalmente ad abbandonare il paese. «Alla Mansion passai le prime due settimane senza rendermi conto

Il lager

Venne rinchiuso alla Mansion Serè e per 120 giorni picchiato e umiliato dai suoi torturatori

del buco nero in cui ero precipitato. Vedevo le sbarre, non capivo. Facevo domande surreali, cercavo di essere gentile. «Ci dev'essere un equivoco. Mi dovrete rilasciare, ho un contratto con l'Almagro. Non vorrei che non me lo rinnovassero». I carcerieri sghignazzavano. «Ognuno di loro interpretava una parte. C'erano il buono e il cattivo, il conciliante e il brutto. Con la gente che ti sbatteva su una tavola di ferro modulando i volt, non c'era bisogno di discorsi. Sapevano come agire e quando. Tra carcerieri e sommersi invece, si instauravano logiche perverse. La paura che non ti fa ragionare, piccoli favori, tentativi di salvarsi a discapito di altri». Tamburrini decise di tentare

l'impossibile quando gli sembrò che il fideismo, si striasse in venature senza speranza. «Accadde due giorni prima di riconquistare la libertà. Entrarono in quattro urlando, con le pistole in mano. «State organizzando il ritorno a casa, luridi froci? Lo sappiamo. Vi ammazzeremo». Pensai che sarei morto comunque e tentai l'ultima disperata carta. A distanza di un trentennio, mi sono convinto che quella conversazione sia stata casuale. Un bluff non voluto, una crudeltà fine a se stessa».

Nonostante avessero dilapidato minuti preziosi, i militari ordinarono agli elicotteri di alzarsi in volo. Le luci basse, il rumore ossessivo della pale. Il maltempo indossò la stessa divisa di Tamburrini e dopo qualche settimana, recuperato uno dei tre fuggitivi, lasciarono perdere gli altri. C'erano cose più importanti. Il mondiale 1978 alle viste e l'immagine di una nazione da riverniciare. Claudio seguì l'avventura della nazionale di Kempes come un topo refrattario alle trappole ma la notte del 18 giugno, decise di rischiare ancora. Per andare in finale contro l'Olanda, l'Argentina avrebbe dovuto battere il Perù con quattro gol di scarto. Al fine di tracciare il solco, il regime adoperò calcolo e cinismo. Venne avvicinato e minacciato il portiere Ramòn Quiroga, detto "El loco". Argentino con cittadinanza peruviana, Ramòn era nato a Rosario, sede della gara chiave. Per rendere il messaggio inequivocabile, Videla e Kissinger visitarono lo spogliatoio del Perù poco prima che la sfida

iniziasse anche se in realtà, una partita vera non cominciò mai. L'Argentina vinse 6-0, una farsa passata alla storia come "marmelada peruviana" e la maglia blu con i calzini abbassati di Quiroga, il

suo volto straniato e la sua inadeguatezza, fotografarono meglio di qualunque immagine il senso di quella pseudoimpresa. Tamburrini festeggiò comunque. Contro la razionalità. «Politicamente non era corretto ma dovevo farlo. Edificare nuovamente il mio equilibrio interiore, non aver paura di essere tra la gente. Che gioire fosse opinabile o persino sbagliato non importava. Con

lo stesso metro di valutazione, gli italiani avrebbero dovuto piangere per i trionfi fascisti di Pozzo. Sportivamente parlando, l'innocenza non esiste. C'era qualcosa di più quella sera, l'aria aperta, il senso di oppressione che svaniva, la riconquista di una dimensione nuova». Per Tamburrini la nettezza delle posizioni è un inganno, la lente deformata davanti alla quale smarrire il senso complessivo di un evento. «La verità è grigia, un non luogo dove il bianco e il nero non rendono leggibili i contorni, le sfumature, le zone d'ombra». Albert Camus, omologo di ruolo di Tamburrini, sul pallone aveva idee chiarissime. «Tutto ciò che conosco sulla moralità e sul dovere, lo devo al calcio». Claudio è meno tranchant ma non dissente. «In mezzo ad una porta, in quegli otto metri da presidiare, sei l'ultima barriera. In qualunque altra posizione puoi distrarti, tra i pali no. Quell'autodisciplina è stata salvifica durante il mio incubo. Come potevo immaginare che esistesse quel sottomondo parallelo, quella privazione dei diritti elementari? Allora mi dicevo: «Non confonderti, rimani sveglio, non ti arrendere». Non lo fece e saltò fuori appena in tempo. Oggi, fuori dal suo galera ricostruita e diventata centro culturale, spira un vento diverso. «Prima di lasciare il paese, mi feci accompagnare davanti alla Mansion Serè. Fu una follia ma avevo necessità di osservare per mettere un punto e ripartire. La casa, come l'avevo vista io, non c'era più. Il regime l'aveva abbattuta ma riconobbi il luogo. In un attimo, risali ogni frammento. Rimasi immobile lungo un momento dilatato. Eterno». Adesso, toccato dal soffio del nord, Claudio non si vergogna e non esulta. Vive, respira e fa entrare il sole. Tutte le volte che può. ♦

Il Mondiale 1978

Quella coppa che oscurò i diritti umani e i dubbi di Carter

Il 24 marzo 1976, i militari argentini decisero di passare all'azione. A quasi due anni dalla morte di Juan Domingo Peròn, l'Argentina cadde nelle maglie di un golpe brutale, orchestrato dal capo dell'alleanza anticomunista argentina, Lopez Règa che destituì la presidente Isabelita Peròn e lavorò per mettere al comando della nazione un triumvirato retto da Videla, Massera e Agosti. L'epica della patria si fuse con una repressione indiscriminata, il "plàn condor", che portò alla scomparsa di quasi 30.000 persone. Nel quadro di un'azione condotta con la Dina, polizia transnazionale, capace di muoversi agevolmente tra delazioni ed espatri facili, in un Sudamerica già sconvolto dal putch cileno del '73, l'Argentina visse anni difficili fino alla caduta nel regime nell'83, accelerata dalla sconclusionata guerra dell'82 con l'Inghilterra per le isole Falkland. Il Mondiale '78 si inseriva in quel contesto. L'occasione che il mondo offriva a una nazione discussa per ripulire la propria immagine. La squadra di Menotti, Fillo e Kempes vinse e per qualche tempo, il calcio oscurò i diritti umani e i dubbi di Jimmy Carter. **M. P.**

Un'altra vita

Oggi «il sopravvissuto» ha 54 anni, vive tra Stoccolma e Goteborg e insegna Etica dello sport